

**Michele Pandolfo, *Voci femminili della diaspora somala in Italia. Una rassegna***

**La diaspora somala in Italia**

La Somalia è stata parte integrante della storia coloniale italiana sin dai suoi esordi a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Nel nostro presente uno dei legami che unisce ancora i due paesi è il filo della diaspora, termine che è oggi molto indagato negli studi storici e antropologici<sup>1</sup>. La diaspora associata al contesto somalo assume delle caratteristiche peculiari in quanto essa ha radici profonde nella complessa narrazione storica che incomincia nel 1969 con l'arrivo al potere del dittatore Siad Barre (1919-1995) e approda alla guerra civile del 1991. La diaspora somala ha percorso rotte prestabilite e rintracciabili sulle mappe geografiche che hanno portato i somali a vivere in tanti diversi paesi del mondo, tra cui anche l'Italia, benché nel contesto italiano quel percorso diasporico si sia in parte mescolato e confuso con altri importanti fenomeni<sup>2</sup>.

Infatti in Italia nei primi anni Novanta del Novecento si verificò l'arrivo delle più grandi ondate migratorie provenienti dall'Africa e da altri paesi extraeuropei e il paese si dimostrò del tutto impreparato ad affrontare sia l'immediata accoglienza che la successiva fase d'integrazione. In quegli stessi anni si registrarono le prime esperienze di letteratura italiana della migrazione, cioè comparvero sulla scena editoriale alcuni testi scritti da persone migranti e pubblicati da un gruppo di importanti case editrici italiane. All'interno di questo nuovo flusso di scritture e di storie di vita cominciarono a emergere alcune voci femminili provenienti dalla regione del Corno d'Africa, e più precisamente da quei territori che un tempo erano stati delle ex colonie italiane, come l'Eritrea, l'Etiopia e la Somalia<sup>3</sup>. Il pubblico e parte della critica hanno sovrapposto i primi episodi di scritture della migrazione con questi altri testi che avrebbero forse meritato sin dall'inizio un'attenzione diversa a causa dell'origine geografica delle loro autrici<sup>4</sup>. È importante sottolineare

<sup>1</sup> Avtar Brah, *Cartographies of Diaspora, Contesting Identities*, Routledge, London-New York 1996; Robin Cohen, *Global diasporas: an introduction*, UCL Press, London 1997 e Gabriel Sheffer, *Diaspora politics. At home abroad*, Cambridge University Press, New York 2006.

<sup>2</sup> Riguardo al caso particolare della diaspora somala ricordo il saggio del più grande scrittore somalo contemporaneo Nuruddin Farah, *Rigugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma 2003 (ed. or. *Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*, Cassel, London-New York 2000).

<sup>3</sup> Per una sintesi di questo specifico panorama letterario, che è già stato negli ultimi vent'anni argomento di numerose pubblicazioni, ricordo il testo di Daniele Comberiati presente in due diverse edizioni: *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma 2007; Idem, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Caravan, Roma 2009. In particolare riguardo al panorama postcoloniale somalo segnalo invece la più recente monografia di Laura Lori, *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona, Ombre Corte, Verona 2013.

<sup>4</sup> Per un breve sguardo critico alla letteratura della migrazione segnalo: Armando Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Lilit Edizioni, Roma 1998; Raffaele Taddeo, *Letteratura nascente-Letteratura italiana della migrazione. Autori e Poetiche*, Raccolto Edizioni, Cascina del Guado 2005; Armando Gnisci, (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta Edizioni, Troina 2006; Maria Cristina Mauceri-Maria

l'importanza di questo fenomeno poiché, anche grazie a questa nuova letteratura, si è verificato un notevole sviluppo degli studi postcoloniali, in particolare dagli anni Novanta con un incremento considerevole di discussioni e pubblicazioni in vari ambiti disciplinari<sup>5</sup>.

All'interno di queste scritture postcoloniali si delineano le voci femminili della letteratura italiana della diaspora somala che chiudono il cerchio più ristretto e più intimo delle esperienze postcoloniali italiane. Queste biografie e le loro produzioni culturali affondano le radici nella storia della diaspora tra Somalia e Italia<sup>6</sup>, rivendicando una relazione complessa che c'è stata nel passato e di cui si ritengono testimoni. Esse rappresentano infatti l'incontro ibrido tra culture che si erano mantenute forzatamente distanti durante la storia coloniale e che oggi tentano un dialogo difficile, scontrandosi con ruvidità e spesso producendo ancora una profonda e reciproca incomprensione<sup>7</sup>.

---

Grazia Negro, *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura contemporanea*, Sinnos, Roma 2009; Clotilde Barbarulli, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Edizioni ETS, Pisa 2010; Fulvio Pezzarossa - Ilaria Rossini (a cura di), *Leggere il testo e il mondo: vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Clueb, Bologna 2011 e Chiara Mengozzi, *Narrazioni contese: vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma 2013.

<sup>5</sup> Dal punto di vista teorico diversi studi affrontano la questione postcoloniale nell'Italia contemporanea: Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma 2000; Miguel Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005; Sergia Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Meltemi, Roma 2007; Giulietta Stefani (a cura di), *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona 2007; Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008; Uoldedel Chelati Dirar-Silvana Palma-Alessandro Triulzi-Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carocci, Roma 2011; Gabriele Proglia, *Memorie oltre confine. La letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*, Ombre corte, Verona 2011 e Cristina Lombardi-Diop-Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier, Firenze 2014. Ricordo anche alcuni studi internazionali: David Forgacs-Robert Lumley, *Italian Cultural Studies. An Introduction*, Oxford U.P., Oxford 1996; Graziella Parati, *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, Associated University Presses, London 1999, Ead., *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, University of Toronto Press, Toronto 2005, Ruth Ben-Ghiant-Mia Fuller, *Italian Colonialism*, Palgrave, New York 2005 e Cristina Lombardi-Diop - Caterina Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave, New York 2012.

<sup>6</sup> Alcuni testi sulle diaspore nel contesto italiano: Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Post-colonial Culture: Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, New York: SUNY P, Albany 2004; Sebastiano Ceschi, *Africani d'Italia tra integrazione e "diaspora"*, in "Lares", LXXV, 3, 2009, pp. 415-437; Moira Luraschi, *Diaspora somala e trasformazione dei ruoli di genere come forma di traduzione culturale*, in Luisa Passerini-Federica Turco (a cura di), *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre giornate per Ursula Hirschmann*, CIRSDe Università degli Studi di Torino, Torino 2011, pp. 148-160.

<sup>7</sup> Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001 (ed. or. *The Location of Culture*, Routledge, London 1994, pp. 11-34).

### Le maggiori esponenti della diaspora

Storicamente una prima diaspora partì dalla Somalia in coincidenza con la fine della democrazia nel 1969 e l'avvento al potere del dittatore Siad Barre. Nei primi anni Settanta giunsero in Italia le famiglie di molti politici e intellettuali che fuggivano da un regime che avrebbe dimostrato di lì a poco tempo il suo vero volto totalitario.

Una di queste famiglie è stata quella di Igiaba Scego, nata nel 1974 a Roma dove completò il proprio percorso d'istruzione laureandosi presso l'Università La Sapienza e conseguendo anche il titolo di dottore di ricerca. La sua bibliografia è davvero ormai molto ricca e comincia nel 2003 quando visse il premio *Eks&Tra* per scrittori migranti con il racconto *Salsicce*. Sempre nel 2003 per la casa editrice romana Sinnos ha pubblicato, nella collana "I mappamondi" dedicata ai libri interculturali per ragazzi, un testo bilingue in italiano e in somalo dal titolo *La nomade che amava Alfred Hitchcock=Ari raacato jecleeyd Hitchcock*, nel quale la scrittrice tenta di far conoscere al pubblico italiano alcuni aspetti della tradizione culturale somala. Nel 2004, presso la stessa casa editrice, ha pubblicato il suo primo romanzo *Rhoda*, storia tragica di immigrazione e sofferenza al femminile. Altri suoi testi sono presenti nelle raccolte *Allattati dalla lupa* (Sinnos 2005), *Italiani per vocazione* (Cadmò 2005), *Pecore Nere* (Laterza 2005) e *Amori bicolori* (Laterza 2007). Sempre nel 2007 appare come una delle curatrici del volume *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* per la casa editrice milanese Terre di mezzo. Nel 2008 è stato pubblicato il romanzo *Oltre Babilonia* per la romana Donzelli, che ha riscosso una discreta attenzione di pubblico e di critica. Nel 2010 è uscito invece il testo autobiografico *La mia casa è dove sono* per l'editore Rizzoli. Questo stesso testo, che aveva ricevuto una buona accoglienza, è stato trasformato in edizione scolastica nel 2012 dalla casa editrice torinese Loescher.

Le ultime fatiche della scrittrice nascono dalla sua collaborazione con due fotografi e sono state pubblicate entrambe nel mese di maggio 2014. Il primo progetto si intitola *Roma LOVE* ed è un catalogo pubblicato per le edizioni romane Camera21 contenente le fotografie di Simona Filippini e un racconto della stessa Igiaba Scego. Il secondo lavoro invece, per la casa editrice romana Ediesse, presenta le fotografie di Rino Bianchi e si intitola *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*.

Oltre a ciò, Igiaba Scego interviene spesso in molte riviste che si occupano di migrazione, multiculturalità e non solo: infatti si occupa anche di letteratura per l'infanzia e per ragazzi in una rubrica sul settimanale "Internazionale". In questo modo cerca di mantenere un legame costante e vivo con la società e la cultura italiana. La panoramica dei temi affrontati da questa scrittrice è ampia e complessa: partendo dal racconto della diaspora di alcuni suoi personaggi si giunge all'emergenza delle migrazioni, ai problemi legati all'accoglienza e all'integrazione, alle seconde generazioni e alla battaglia civile per il riconoscimento della cittadinanza italiana. Nei suoi testi Igiaba Scego richiama sempre la storia italiana in Somalia, cercando così di rimuovere quel velo di annebbiamento che ricopre ancor oggi la memoria coloniale degli italiani in Africa.

Il filo della diaspora percorso da Cristina Ubax Ali Farah è invece più recente. Nata a Verona nel 1973 da padre somalo e da madre italiana, questa scrittrice è vissuta in Somalia dal 1976 al 1991, quando è stata costretta a fuggire in seguito allo scoppio della guerra civile che aprì la via ad una nuova e più consistente diaspora nata dalla tragedia e dall'emergenza, dalle quali scapparono moltissimi somali che arrivarono in Italia chiedendo protezione e rifugio. Cristina Ali Farah ha vissuto in Ungheria, poi a Verona e infine a Roma dove si è laureata. Attualmente vive in Belgio. Si è occupata di migrazione e di educazione interculturale, temi che aveva sviluppato nel corso degli anni nei percorsi didattici rivolti a studenti e a insegnanti delle scuole italiane. A queste attività ha affiancato quella di scrittrice collaborando con diverse riviste. Alcune sue poesie sono inserite nella raccolta *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, pubblicata nel 2006 per l'editore Le Lettere, mentre il suo testo più recente è *Il comandante del fiume* pubblicato nel mese di ottobre 2014 dalla casa editrice romana 66th and 2nd. Il suo primo romanzo risale invece al 2007 quando l'editore milanese Frassinelli pubblicò *Madre Piccola*, che iniziava con queste parole:

*Soomali baan ahay*, come la mia metà che è intera. Sono il filo sottile, così sottile che si infila e si tende, prolungandosi. E il groviglio dei fili si allarga e mostra, chiari e ben stretti, i nodi, pur distanti l'uno dall'altro, che non si sciogliono.  
Sono una traccia in quel groviglio e il mio principio appartiene a quello multiplo<sup>8</sup>.

L'espressione *Soomali baan ahay* significa "somalo/a io sono": è la dichiarazione d'appartenenza di una donna alla sua gente e in parte rispecchia quella della stessa autrice che, vista la sua biografia, appartiene ancora al movimento diasporico del suo popolo.

La scrittura di Cristina Ali Farah si intreccia in un'intelaiatura complessa per dare voce a tanti personaggi che vivono e rimangono uniti nella grande narrazione della diaspora, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione:

I somali hanno un rapporto fortissimo con il telefono, quasi fosse una parte di sé, del proprio corpo: ci passano ore, chiacchierando con parenti e con amici lontani che magari non vedono da anni. Quello che viene fuori da queste telefonate sono i racconti del quotidiano. [...] L'insieme di tutti questi dettagli è ciò che dà corpo alla vita e comporli significa dar voce alla diaspora somala, a questa comunità sparsa ma in qualche modo tenuta assieme<sup>9</sup>.

Il telefono è il filo che collega la diaspora: attraverso le sue linee i somali comunicano scambiandosi sia i sentimenti e le emozioni del presente sia i ricordi del tempo passato. Questo è decisamente, all'interno della diaspora, un dialogo tra distanze che si può manifestare e realizzare attraverso lingue differenti.

<sup>8</sup> Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano 2007, p. 1.

<sup>9</sup> Daniele Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma 2007, pp. 46-47.

### La questione della lingua nelle opere della diaspora

Proprio la questione linguistica viene vissuta intensamente sia da Cristina Ali Farah che dalle altre rappresentanti della diaspora somala in Italia perché, come si evince dalle parole di Domenica Axad, una delle protagoniste femminili di *Madre piccola*, se da una parte si palesa la paura della perdita, come scrive – “Tornando dalle vacanze italiane, ciò che più mi terrorizzava era la condizione di tabula rasa linguistica in cui mi riducevo. Non so se il fenomeno sia noto agli studiosi o se sia qualcosa che riguarda solo la mia natura, ma accadeva che, dopo due mesi di assenza, mi occorresse quasi una settimana per recuperare l’uso del somalo”<sup>10</sup> – dall’altra emerge la volontà, attraverso la scrittura, di affermare in modo determinato una precisa appartenenza:

Tirai fuori la penna e cominciai a rispondere sulla carta. Scrivevo con le mie lettere fitte, usando consapevolmente parole desuete e fuori dal comune. Come ha potuto constatare è un gioco che mi seduce, in continuazione. Parlo difficile, uso costruzioni contorte. Lo faccio soprattutto in principio di discorso, perché voglio dimostrare fino a che punto riesco ad arrivare con la lingua, voglio che tutti sappiano senz’ombra di dubbio che questa lingua mi appartiene. È il mio balbettio, è il soggetto plurale che mi ha cresciuto, è il nome della mia essenza, è mia madre<sup>11</sup>.

Tra le due posizioni si possono trovare momenti in cui la lingua diventa strumento, seppur temporaneo, di adesione a entrambi i mondi, sia quello di partenza che quello d’arrivo: “Trascurando i periodi di transizione, nei miei primi nove anni di vita credo di essere stata perfettamente bilingue. Il mio era il privilegio di scorre tra idiomi e interlocutori differenti. Quelle brevi amnesie, tuttavia, si rivelarono poi segni premonitori di un male maggiore che si sarebbe manifestato di lì a poco, sottraendomi per lungo tempo una delle mie voci”<sup>12</sup>. Infine, la lingua è lo strumento attraverso il quale poter esplorare e approfondire questa condizione di doppia appartenenza poteva essere rappresentato anche dalla traduzione: “Vivevo la traduzione come un divertimento, a tratti, ma più spesso con un forte senso di responsabilità, soprattutto quando si trattava di limare le asprezze, di non lasciar trapelare sentimenti negativi. Ero alle prese con voci schiette che scaturivano dall’animo prive di filtri. Voci consegnate a me traghettatrice senza che l’emittente si sforzasse di adattare al destinatario”<sup>13</sup>.

In *Madre piccola* Cristina Ali Farah cerca di attuare un rovesciamento del vecchio rapporto di potere fra colonizzatori e colonizzati attraverso lo strumento della lingua e l’inserimento di termini italiani ripresi e storpiati dai somali nella loro quotidianità. In questo modo nel corso della lettura i peperoni diventano “barbaroni”<sup>14</sup>, “Bariimo luuliyoo”<sup>15</sup> è la variante di Primo luglio, giorno in cui si festeggia

<sup>10</sup> Cristina Ali Farah, *op. cit.*, p. 237.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 253-254.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 233.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 21.

l'indipendenza somala, le ciabatte si trasformano in “jabaati”<sup>16</sup> e fazzoletti in “faso-leeti”<sup>17</sup>. Nella riappropriazione e nelle varianti di alcuni termini della lingua italiana è insito un tentativo di rivalutazione della propria cultura e soprattutto di una lingua, quella somala, che è apparsa nella forma scritta soltanto negli anni Settanta del Novecento<sup>18</sup>.

Oltre all'inclusione di parole italiane presenti nel linguaggio somalo quotidiano, diverse sono le modalità espressive più complesse e i registri linguistici più sofisticati che si manifestano nell'opera di Cristina Ali Farah in una originale riconsiderazione della lingua italiana. Uno dei tratti più rilevanti che unisce questa scrittrice a Igiaba Scego è l'evidenza che entrambe scrivono in italiano perché lo considerano la loro lingua madre, quella con cui hanno imparato a scrivere. L'italiano non è stata una scelta, bensì è arrivato loro da un lato per ragioni storiche, dall'altro per motivi biografici, come ben racconta Cristina Ali Farah in un'intervista:

In Somalia scrivevo tantissimo, ero una specie di grafomane: avrò riempito decine di quaderni con diari, poesie e addirittura qualche racconto. Naturalmente scrivevo in italiano. Quando sono scappata la situazione era tale che non potevo certo pensare di tornare a casa a prendere i miei quaderni. Una volta in Europa ho smesso completamente: trovare tempo per scrivere era certamente un lusso, dovevo occuparmi del mio bambino piccolo da sola, ero poco più che diciottenne e dovevo ambientarmi, trovare il tempo di studiare e di lavorare. Qualche volta provavo a scrivere, ma non mi piaceva mai quello che scrivevo, avevo cose troppo urgenti a cui pensare. C'erano tutta una serie di traumi accumulati che avevo bisogno di elaborare: secondo me la scrittura non è sfogo, è rielaborazione, quindi sicuramente è stato un bene che sia passato un periodo di riflessione prima che potessi scrivere<sup>19</sup>.

D'altro canto nel romanzo *Oltre Babilonia* Igiaba Scego anticipa già dal titolo una ricchezza linguistica figlia della diaspora che registra la presenza di molti idiomi diversi, tra cui l'italiano, l'inglese, il somalo, lo spagnolo, il francese e l'arabo, tutti racchiusi in un mondo diasporico che manifesta come sua caratteristica fondante quella della polifonia delle lingue, dei suoni e delle musiche. Le protagoniste del romanzo sono Maryam Laamane e sua figlia Zuhra; quest'ultima riferendosi alle loro due lingue, l'italiano e il somalo, sostiene:

Quando parla, mia madre è sempre gravida. Partorisce l'altra madre, la sua lingua. Mi piace ascoltarla. Mi fa viaggiare dentro di lei. Vorrei stare zitta per sempre, solo ascoltarla. Assistere al parto di una madre che partorisce la madre. Invece poi devo parlare anch'io e ogni volta la mia voce esce titubante. Sento suoni striduli, i miei, quasi mi blocco per il disgusto di sentire la mia voce tentennante. Ogni volta vorrei piangere, ma mi trattengo. A mamma piace il mio misto di somalo e italiano, dice che è la mia lingua. Io ancora me ne vergogno, però. Vorrei essere perfetta in ognuna delle due, senza sbavature. Ma quando ne parlo una, l'altra spunta sfacciata senza essere invitata. In testa cortocircuiti perenni. Io non parlo, mischio<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> La lingua somala fu codificata per volontà del regime di Siad Barre il 21 gennaio 1973; rispetto all'arabo e all'osmania nella scelta dell'alfabeto prevalsero alla fine i caratteri latini.

<sup>19</sup> Daniele Comberiati, *op. cit.*, p. 56.

<sup>20</sup> Igiaba Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma 2008, p. 445.

Sempre in *Oltre Babilonia* è ancora Zuhra che prende la parola quando nell'epilogo del romanzo affiora in lei il dubbio sull'identità della loro lingua madre e inizia un discorso che cerca di slegare i nodi linguistici di un passato che riemerge con quelli di un difficile presente in costruzione:

Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Un somalo nobile dove ogni vocale ha un senso. La nostra lingua madre. Spumosa, scostante, ardita. Nella bocca della mamma il somalo diventa miele.

Mi chiedo se la lingua madre di mia madre possa farmi da madre. Se nelle nostre bocche il somalo suoni uguale. Come la parlo io questa nostra lingua madre? Sono brava come lei? Forse no, anzi sicuramente no. Non mi sembra all'altezza della mia Maryam Laamane.

No, io Zuhra figlia di Maryam, sono lontana da ogni nobiltà. Non mi sento una figlia ideale. Incespico incerta nel mio alfabeto confuso. Le parole sono tutte attorcigliate. Puzzano di strade asfaltate, cemento e periferia. Ogni suono di fatto è contaminato. Ma mi sforzo lo stesso di parlare con lei quella lingua che ci unisce. In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le uniche ninnananne che mi ha cantato, in somalo di certo ho fatto i primi sogni. Ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De André e Alda Merini. L'italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano aceto dei mercati rionali, l'italiano dolce degli speaker radiofonici, l'italiano serio delle lectiones magistrales. L'italiano che scrivo<sup>21</sup>.

Tra il somalo e l'italiano alla fine è quest'ultimo che emerge: la scrittura in lingua italiana è uno degli elementi che può testimoniare un legame d'appartenenza. In particolare essa può essere uno dei fattori che rappresentano l'afferenza delle scrittrici italosomale alla comunità letteraria italiana. Nel libro autobiografico *La mia casa è dove sono* la stessa Igiaba Scego affronta direttamente la sua personale questione con la lingua che riprende in questi termini:

È lì in mezzo a quel caravanserraglio di parole che sbocciò la mia lingua madre. Prima viveva nascosta in qualche angolo della mia gola senza uscire mai. Per anni si è vergognata e ha avuto paura. La prima lingua che ho parlato è stato l'italiano. Ma tutte le ninne nanne e le canzoncine erano in somalo. Ogni tanto mio padre ci infilava anche una parola di bravano. Ero molto confusa da piccola. Ma era una bella confusione, saltellavo come un grillo da una lingua all'altra e mi divertivo come una matta a dire a mia mamma cose che il droghiere non potesse capire. E' stato bello, molto bello; poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto<sup>22</sup>.

Il rapporto controverso con la lingua riemerge nuovamente quando, riferendosi a un periodo di tempo abbastanza lungo trascorso in Somalia durante l'adolescenza, l'autrice afferma: "fu solo quando tornai in Somalia che ricominciai a usare la lingua di mia madre. Nell'arco di pochi mesi mi ritrovai a parlare il somalo molto bene. Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola ora sono quella che sono"<sup>23</sup>,

In questi casi la propria lingua madre rappresenta un nodo intessuto di complicanze che sembra non volersi sciogliere facilmente. Oltre a questo, nei vari testi i riferimenti continui all'oralità e ai legami che intercorrono fra tradizione letteraria

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 443-444.

<sup>22</sup> Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010, p. 150.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 156.

somala e scrittura italiana sono notevoli e di particolare interesse. Il mondo orale della letteratura somala infatti è parte non trascurabile della formazione intellettuale di Igiaba Scego e Cristina Ali Farah, anzi costituisce una presenza naturale nelle opere delle due donne, quanto lo è quella dell'italiano. Soprattutto nella scrittura di quest'ultima la poesia femminile somala, unita alla musica e alla canzone, esercita un fascino magico e molto influente. A tal proposito la scrittrice afferma:

Credo che la vicinanza dell'oralità nella mia scrittura abbia due ragioni: da una parte è un fatto culturale, dall'altra è dovuta a un'idea che già avevo quando studiavo letteratura popolare all'università, ed è l'idea della funzione della letteratura. Considero la letteratura come una melodia a più voci che lo scrittore orchestra in maniera funzionale alla società, nel senso che lo scrittore restituisce alla società quello che da lei riceve. Mi sono sempre chiesta come mai in Somalia, come in molte altre società, il ruolo dello scrittore, del cantante, dell'artista in generale, fosse un ruolo funzionale alla società, mentre nelle società moderne questa cosa si sia persa, non c'è quasi mai un legame fra la società e chi narra. Mi sono interrogata molto su come ricreare questo legame, e la vicinanza all'oralità mi è sembrata una strada da seguire<sup>24</sup>.

La parola scritta e quella orale, l'italiano e le tradizioni somale, la lingua madre e tutte le altre lingue possono rappresentare alcuni aspetti di una più ampia questione linguistica attraverso la quale poter interpretare in maniera originale le opere della diaspora culturale somala in Italia.

### **Altre voci femminili della diaspora**

Altre biografie e nuovi percorsi culturali si muovono lungo i fili minori di una diaspora sempre più complessa e intricata, ma anche questi ultimi possono essere descritti come frammenti di un impegno deciso a ricordare e a trasmettere la memoria storica che unisce in un doppio sguardo simmetrico Somalia e Italia<sup>25</sup>. Sono tasselli di un piccolo mosaico, voci isolate che si possono inserire in un quadro che rimane comunque circoscritto nella sua peculiarità e confinato ai margini, soprattutto in rapporto a una società italiana che sin dall'inizio si è dimostrata quasi sempre diffidente di fronte ai grandi cambiamenti sociali e culturali proposti come vere e proprie sfide per il futuro delle nuove generazioni<sup>26</sup>.

La peculiarità che si registra con più chiara evidenza è la prospettiva di genere che questo fenomeno ha sviluppato nel contesto italiano<sup>27</sup>. La diaspora somala è composta infatti da voci femminili che portano con sé un contributo prezioso allo sviluppo della società italiana e all'evoluzione della sua identità culturale e linguistica. Il filo della diaspora si fa per questo ancor più interessante quando esce dalla forma letteraria e coinvolge altre espressioni artistiche, allargando così i propri

<sup>24</sup> Daniele Comberiati, *op. cit.*, p. 64.

<sup>25</sup> Jennifer Burns, *Fragments of impegno. Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Narrative (1980-2000)*, Northern University Press, Leeds 2001.

<sup>26</sup> Sergia Adamo, Reciproci spaesamenti: note sulla "letteratura della migrazione" in Italia, in "QualeStoria", XXXI, 2, 2003, pp. 38-43.

<sup>27</sup> Nella diaspora somala in Italia si sono registrate al momento due sole voci maschili, quella di Garane Garane con *Il latte è buono*, Cosmo Iannone, Isernia 2005 e quella dello storico Ali Mumin Ahad, i cui interventi si possono trovare in alcune riviste online e in diverse raccolte miscellanee.

immaginari culturali, utilizzando la lingua italiana in contesti nuovi e in modalità differenti.

Questo è il caso di Saba Anglana, cantante e attrice, nata a Mogadiscio nel 1970 da padre italiano e madre etiopica. Questa artista ha pubblicato finora tre album musicali: il primo *Jidka (The Line)* nel 2006, il secondo *Biyo-Water is life* nel 2010 e l'ultimo *Life Changanyisha* nel 2012<sup>28</sup>. Nelle sue canzoni diverse lingue, tra cui l'inglese, l'italiano e il somalo, ma non solo, si mescolano tra loro così come succede ai ritmi, ai suoni e alle musiche che provengono dalle tradizioni orali del Corno d'Africa. La stessa poliedrica artista descrive così il proprio pensiero nel libretto dell'ultimo cd pubblicato:

Ho concepito questo materiale nel territorio dell'incontro e dell'intreccio di lingue e linguaggi, dello scambio delle esperienze, dell'elaborazione viva e vivace della musica che proprio così si trasforma, senza provare in cuor mio nessun assillo per il rapporto con il passato. [...] Immaginate: dopo chilometri e chilometri di terra rossa, mi ritrovo nell'abbraccio sonoro di un villaggio intero che si muove ritmicamente nel rituale dell'incontro, vengono verso di me. Così accolta, partecipo offrendo anch'io il mio canto, come in uno scambio immediato di doni. Ponti dunque immediati di comunicazione che fecondano nuovi territori. Qui ci si racconta senza necessità di difendere la propria identità culturale dall'esperienza di un cambiamento [...] L'inglese, il Kiswahili ed il somalo sono le lingue che si ascoltano in queste canzoni. Le prime due intese come idiomi universali. Il somalo come il filo conduttore del mio legame di nascita con quella parte del mondo<sup>29</sup>.

La musica entra così nel mondo della diaspora somala anche attraverso le canzoni di Saba Anglana, che di quell'universo fa parte e di cui si sente profondamente coinvolta. Questa sua personale partecipazione emerge dalla polifonia delle lingue e dalla ricchezza dei suoni che ha profondamente mutato anche il panorama della musica italiana dagli anni Novanta in poi a causa delle tante contaminazioni da parte dei diversi flussi migratori<sup>30</sup>.

Un'altra prova artistica di Saba Anglana si è avuta nei primi mesi del 2014 con lo spettacolo teatrale *Mogadishow*<sup>31</sup> nel quale l'artista ha cercato di rileggere la propria complessa biografia – tra ricordi personali e grande storia, tra differenti lingue e molteplici diaspore – essendo sempre profondamente convinta che le pro-

<sup>28</sup> Il sito internet di Saba Anglana è <https://www.sabaanglana.com>, visitato il 15/09/2014.

<sup>29</sup> Testo integrale presente nel libretto del cd *Life Changanyisha*, EGEA Music, 2012.

<sup>30</sup> Sulle influenze della postcolonialità nel panorama musicale italiano segnalo alcuni testi: Sara Kapelj, *Testi in movimento. Teorie della migrazione nel panorama musicale alternativo italiano*, Ibis-kos, Roma 2009; Iain Chambers, *Mediterraneo blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012; Clarissa Clò, *Hip pop all'italiana. L'immaginazione postcoloniale delle seconde generazioni*, in Cristina Lombardi-Diop-Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale, op. cit.*, pp. 249-264 e Alessandro Portelli, "Roma forestiera". *Musiche migranti e nuova musica popolare urbana*, in Cristina Lombardi-Diop-Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale, op. cit.*, pp. 239-248.

<sup>31</sup> Lo spettacolo teatrale *Mogadishow* è stato in programmazione dal 25 febbraio 2014 al 09 marzo 2014 presso il Teatro Stabile di Torino per la regia di Domenico Castaldo. Una replica dello stesso spettacolo si è svolta il 21 marzo 2014 presso il Teatro Abitato di Avigliana (TO). Inoltre, parte di questo racconto teatrale è stato trasposto in narrazione televisiva nella puntata *Etiopia* della trasmissione di Raitre *Radici. L'altra faccia dell'immigrazione*, andata in onda il 04/07/2014 e visibile al seguente indirizzo internet: <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-285bd993-31f9-4c0a-8c10-c72567c0047f.html>, visitato il 30/09/2014.

prie radici fossero da ricercare in un Corno d’Africa diviso dai colonialismi europei e dai nazionalismi africani, e allo stesso tempo provando a restituire al pubblico delle memorie personali e a renderle condivise, perché patrimonio collettivo.

Ci saranno sicuramente altre voci che camminano lungo il filo di una diaspora personale e culturale, ma sono tasselli isolati di un quadro più vasto che sarà necessario ricomporre<sup>32</sup>. Alcune di loro rimangono al momento nascoste, altre forse emergeranno evolvendosi secondo il senso diasporico della cultura che si ritrova nell’espressione *travelling cultures*<sup>33</sup> che, volendo indicare un nuovo modo di intendere i rapporti tra luoghi, spazi e produzioni culturali, concepisce le culture come fenomeni in perenne movimento, come il prodotto mai concluso di contatti e di incontri ma anche di conflitti e di resistenze.

Queste culture in movimento che viaggiano quasi senza sosta, suggeriscono anche altre riflessioni. Infatti, chi intraprende un viaggio, tenta di ricreare uno spazio dove poter coltivare un proprio senso domestico. Spesso però questa sicurezza tanto cercata non si raggiunge nella terra d’arrivo e, altrettanto spesso, diventa impraticabile compiere il viaggio inverso, cioè quello di un ritorno verso il punto originario che si trasforma in *an impossibile homecoming*<sup>34</sup>. Molti possono essere i freni che impediscono questa inversione di marcia: nel caso somalo l’irreversibilità della diaspora è dovuta alla permanenza ancor oggi di una situazione di forte caos politico e sociale. Le enormi difficoltà delle persone che vivono nella diaspora sono de-

<sup>32</sup> Altre voci artistiche e culturali sono queste che elenco brevemente: Kaha Mohamed Aden, nata a Mogadiscio nel 1966 e figlia dell’ex ministro somalo Mohamed Aden Sheikh (1936-2010). arrivò in Italia nel 1986 e si stabilì a Pavia. Da sempre attenta alle tematiche delle migrazioni e dell’accoglienza, ha pubblicato nel 2010 il libro *Fra-intendimenti* per la romana Nottetempo. Nel 2012 è uscito invece in versione bilingue, italiano e inglese, il docutesto *SOMALITALIA. Quattro vie per Mogadiscio/Four Roads to Mogadishu* a cura di Simone Brioni e distribuito dalla casa romana Kimerafilm. Significativa è anche la presenza in questo panorama di Shirin Ramazali Fazel, nata a Mogadiscio nel 1959, che già nel 1994 pubblicò *Lontano da Mogadiscio* per la romana Datanews. Dopo aver continuato a scrivere racconti per diverse riviste letterarie, nel 2010 ha pubblicato per le edizioni Nerosubianco il romanzo *Nuvole sull’equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*. Alla fine del 2013 è uscita una riedizione della sua opera d’esordio *Lontano da Mogadiscio/Far from Mogadishu* per la milanese Laurana editrice, questa volta in edizione bilingue, italiano e inglese, curata da Simone Brioni. Ricordo ancora Sirad Hassan Salan che pubblica nel 1996 *Sette gocce di sangue. Due donne somale* per le edizioni La Luna di Palermo. Nata a Mogadiscio nel 1962 e cresciuta negli Stati Uniti d’America, ha lavorato per l’Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) e l’UNICEF. Il suo interesse al problema delle mutilazioni genitali femminili (MGF) l’ha portata a scrivere diversi articoli sull’argomento e il libro *La donna mutilata: la mutilazione genitale femminile: l’infibulazione* pubblicato in Italia nel 1996 per l’editrice fiorentina Loggia de’ Lanzi. Nel 1999 esce *Storie dell’Africa orientale* per lo stesso editore. Si rintraccia anche la voce di Cadigia Hassan che è nata a Padova da padre somalo e madre italiana. Trascorre la sua prima infanzia a Mogadiscio, ma nel 1970, a seguito della presa al potere di Siad Barre, rientra in Italia. Frequenta l’Università degli Studi di Padova, diventa giornalista pubblicista ed è autrice di poesie e racconti per l’infanzia. Un’altra presenza è quella di Shukri Said, nata e cresciuta in Somalia, vive in Italia ormai da molti anni. Si divide tra il lavoro come giornalista, quello di attrice e l’attivismo antirazzista. Ha fondato l’associazione MIGRARE il cui indirizzo internet è il seguente <https://www.migrare.eu>, visitato il primo settembre 2014.

<sup>33</sup> James Clifford, *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo Ventesimo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (ed. or. *Routes: Travel and Translation in the Late 20th Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997, pp. 17-45).

<sup>34</sup> Iain Chambers, *Migrancy Culture Identity*, Routledge, London-New York 1994, pp. 1-8.

scritte da Nuruddin Farah, il più grande scrittore somalo contemporaneo, nel suo reportage *Rifugiati. Voci della diaspora somala*:

Dunque qui vi sono le voci dei profughi, degli esuli, di chi, pur rimanendo in Somalia, vi ha comunque dovuto cercare un rifugio lontano da casa. Ve le servo con umiltà, ve le servo come sono, senza edulcorarle, sofferenti, offese, con tutte le loro lacrime. Quella che leggerete è una nazione di narrazioni messe insieme per riscattare, per redimere. E' un oceano di storie narrate dai tanti somali disseminati lungo la strada<sup>35</sup>.

L'Italia fa parte di quella strada indicata da Nuruddin Farah e anche per questo la parziale incomprensione che avvolge ancora l'esperienza umana e culturale della diaspora somala è poco giustificabile visti i complessi rapporti storici che si sono formati nel corso dei decenni tra la Somalia e l'Italia. Sicuramente il mancato dibattito sull'esperienza coloniale e la conseguente rimozione della sua memoria ha rappresentato, nella sua lunga durata, una costante di oblio nella storia repubblicana italiana, dal secondo dopoguerra fino a oggi<sup>36</sup>. Le responsabilità storiche, politiche e anche culturali andrebbero invece palesate e superate al fine di raggiungere una nuova e più consapevole maturità nei confronti del passato per poter costruire un futuro diverso.

La richiesta più urgente che l'esperienza culturale della diaspora somala in Italia pone all'attenzione collettiva è rappresentata da una duplice assunzione di responsabilità: la prima nei confronti del passato coloniale italiano in Africa, e in particolare in Somalia, mentre la seconda riguarda la contemporaneità e le sue costruzioni più rappresentative, cioè i flussi migratori, le ondate di razzismo e l'emancipazione delle seconde generazioni che sono figlie delle migrazioni e delle diaspore<sup>37</sup>.

Queste tematiche dovrebbero richiamare l'attenzione collettiva della società italiana interrogandola sulla prospettiva che essa assume nei confronti dell'altro e del diverso, che si traduce spesso in una discorsività ancora piena di stereotipi e di pregiudizi, e per comprendere invece a cosa l'Italia mancherà se non saprà recepire e tradurre i nuovi apporti culturali prodotti dalle voci diasporiche confluite nel contesto italiano<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Nuruddin Farah, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma 2003, p. 21.

<sup>36</sup> Angelo Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo* in "Studi piacentini", 5, 1989, pp. 115-128.

<sup>37</sup> Enzo Colombo-Lorenzo Domaneschi-Chiara Marchetti, *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano 2009 e Gianpiero Dalla Zuanna-Patrizia Farina-Salvatore Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna 2009.

<sup>38</sup> Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2012; Tatiana Petrovich Njegosh-Anna Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre corte, Verona 2012; Gaia Giuliani-Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze 2013 e Paola Villano, *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma 2013.